

LUCE

2015 © Arduino Sacco Editore

ISBN - 978-88-6951-047-2

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

Progetto editoriale a cura di **Carlo Alberto Cecchini**

Proprietà letteraria riservata
© 2015 **Arduino Sacco Editore**
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237
Prima edizione maggio 2015

Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 – 00157 Roma

DANIELA LUCIANI

LUCE



Narrativa

Arduino Sacco Editore

LUCE

A Miriam, luce e perla preziosa
della mia vita.
Tutto quello che conservi per te
l'hai già perduto.
Tutto quello che doni
sarà tuo per sempre.

Grazie a Dio, mia luce.

Grazie a Robert Matthew Rieger,
ovvero Padre Robert,
altra luce della mia vita,
per le sue instancabili parole di luce
e di incoraggiamento.

Grazie a tutti i cuori
che ho potuto incontrare e “sentire”
e alla luce che ognuno porta con se.

ANELITO

Semplicemente era stupendo.

Un arco colorato a dipingere l'orizzonte, tutti i colori in uno spettro di luce nel cielo, una scia, una cometa.

Il cielo scuro e le nubi basse davano sfondo allo spettacolo mirabile dell'arcobaleno, l'umidità dell'aria ne ricamava i contorni, i riflessi ne esaltavano la bellezza, un'aura calda e sfocata lo avvolgeva.

Era rimasto incantato, si era sempre chiesto come facesse la natura a con-

cepire e creare da sola un così grande spettacolo.

Anelito aveva girato tutto il mondo, ma le opere d'arte migliori, a lui le aveva sempre mostrate la natura, madre e padrona di tutti gli uomini.

Lui era un pittore, capace di grande sensibilità, affascinato dai colori e dalla loro straordinarietà, dalla capacità insita che avevano di essere tenui e delicati come fiorellini di campo ma, anche intensi e decisi, travolgenti ed emozionanti.

Scrivevano poesie laddove si posavano, le rime ed i versi barocchi della loro bellezza risuonavano ovunque.

Era difficile descriverli a parole ma

Anelito ne sentiva l'essenza e lo spirito in profondità.

Ora davanti a quei colori, si era subito dimenticato della pioggia noiosa di poco prima, aveva una tela già pronta per fermare l'arcobaleno, il pennello tra le dita e lasciava che la sua mano desse vita all'opera. I suoi occhi avrebbero catturato quell'immagine, i suoi sensi l'avrebbero trasformata in emozione, la sua mano ne avrebbe ricostruito le trame e il suo cuore l'avrebbe restituita altrettanto bella, sulla tela, se mai fosse stato possibile.

I colori dell'arcobaleno così vicini ma senza distinzioni nette, gli facevano pensare al filo invisibile della vita di

ogni uomo, che lega gli avvenimenti, a loro volta colorati, così che la vita di ognuno era piena di colori.

Anelito pensò alla sua vita, poteva distinguere bene tante tonalità e sfumature diverse.

C'era un rosso fuoco scarlatto che permeava la sua malattia e tutti i lunghi anni di sofferenza che questa aveva portato, si era insinuata fino nelle sue viscere e come un delta l'aveva invaso; questo era un rosso amaro ma forte e vivo dentro di lui, rosso sangue che senza sconti, aveva serrato il suo cuore per anni. C'era poi il verde della sua infanzia tra i prati, che diventava verde scuro, nella sua famiglia povera ed in-

capace dell'amore, di cui ha bisogno un bambino. Ma c'erano anche sfumature bellissime, tenere e delicate, negli anni dei suoi studi di storia dell'arte, nell'amore per la pittura il verde si faceva brillante, risaliva gli ostacoli ed oltrepassava i dolori.

C'era il giallo soffocante del dubbio e dell'incertezza, quello nitido quasi bianco delle attese e quello penetrante della solitudine. C'era poi un celeste limpido e netto, quello delle emozioni, delle sensazioni, delle sfide e dei progetti, della bontà, delle sorprese, della libertà e dei desideri.

C'era un fiume di viola per dipingere la paura, ma c'era anche il blu cobalto

del coraggio con forti pennellate espressioniste. Infine c'era il bianco di un lampo al magnesio, il bianco candido della sua anima, bianco titanio per tutto ciò che nella sua vita non aveva ricevuto, per tutto ciò che gli era stato negato, ma che paradossalmente gli aveva permesso di apprezzare ogni cosa in profondità; ed aveva costretto il suo cuore a scoprire e custodire un grande tesoro.

Il niente che aveva era pieno di tutto, di tutto ciò di cui aveva bisogno, per vivere una vita sana, intramontabile e carismatica. La sua arte, i suoi affetti, tutta la sua vita era la traccia luminosa di una ricchezza che non ha

prezzo, della ricchezza che salva, da una vita superficiale e stupida, ed i suoi quadri non facevano altro che raccontare tutto questo, nei tratti, nelle sfumature, nei colori, nell'anima che lui gli imprimeva. Ora mentre il suo arcobaleno piano piano prendeva forma e si modellava sulla tela, Anelito sentiva nel suo cuore la gratitudine per il talento della pittura, perché attraverso di lei poteva esprimersi e dire chi era; sentiva la gratitudine del niente, valore immenso, contrario a tutti i tempi della storia dell'uomo ma essenziale per ricevere e trasmettere tutto ciò di cui ogni cuore ha bisogno.

COOL TO BE SAVED

Un passo dopo l'altro per salire la scala fatta di corda, un aiuto dal ramo su cui faceva presa, una piccola spinta e l'ultimo sforzo regalava il premio: La casa sull'albero!

Era un'entrata un po' faticosa, ma valeva la pena fare quello sforzo per sentirsi davvero "a casa".

Dolce l'aveva costruita da sola, era una bambina intraprendente, piena di idee e molto carina. Due treccine le scendevano sulle spalle, facevano da

cornice al viso rotondo, agli occhi allegri e al nasino all'insù, rendevano morbidi i suoi lineamenti già piacevoli e delicati; era così graziosa che non dimostrava affatto i suoi tredici anni, conservava ancora lo sguardo ingenuo tipico dei bambini.

Dolce si chiamava così per una sua spiccata e innata capacità di tradurre i suoi gesti in delicate tenerezze, sempre colorate di amore e fantasia. Aveva una personalità particolarmente sensibile, nel suo cuore nascevano desideri di una purezza gentile, capaci di suscitare i sentimenti più profondi.

Dolce era orgogliosa della sua casa sull'albero ed era molto grata alla gran-

de quercia che la ospitava. Da sempre quella quercia era lì con la sua imponente grandezza e da sempre quella pianta le faceva pensare alla trasparente bellezza di tutti gli alberi, che al contrario di noi, si mostrano così come sono nella loro vera natura, qualunque essa sia.

La grande quercia lasciava intravedere la tenacia e la resistenza del corpo, con aria severa stendeva i suoi rami in una nuvola di verde. Dominava il suo spazio. Con fare quasi aggressivo lanciava un messaggio di sicurezza e profonda intensità.

A Dolce piaceva tanto quell'albero, in lui scorgeva una sensazione di sicu-

rezza e quei rami che piegavano quasi tutti allo stesso verso, lasciando uno spazio tra le fronde, le avevano fatto venire in mente l'idea della casa sull'albero. In poco tempo l'aveva costruita e sfruttando al massimo le sue idee l'aveva resa calda e accogliente.

Quello era il suo rifugio, lì si sentiva veramente “al sicuro”!

Era lì quando si sentiva un po' strana, quando leggeva un bel libro, quando le pleiadi aspettavano di essere guardate, quando nelle sere d'estate si godeva il profumo di erbe selvatiche, lassù, a due metri da tutti gli altri, lei si sentiva ancora più Dolce!

Un pomeriggio mentre dalla sua ca-

setta guardava il sole giocare tra i rami della grande quercia, sentì una voce dal basso, era il parlare di un uomo.

Dolce si affacciò dalla piccola porta, lì sotto, c'era un uomo dall'aria seria, che faceva un discorso tra sé ad alta voce. Col suo sorriso di bambina, Dolce lo salutò, ma lui che sembrava un po' arrabbiato, le disse subito, che avrebbe fatto bene a trovare un altro albero su cui fare i suoi giochi, perché quello, sarebbe stato abbattuto tra pochi giorni.

Quell'uomo era un taglialegna, si capiva perché aveva con sé i suoi attrezzi e la grande quercia serviva al suo lavoro.

Dolce in un attimo cambiò espressione, il suo cuore si riempì di tristezza, non riusciva a credere che potesse essere vero, in quel momento capì che tutto ciò che abbiamo, non è scontato e spesso raggiunge il massimo valore quando lo perdiamo.

Dolce cercò di dire al taglialegna che quello era il suo albero e conteneva la sua casa che per lei era molto importante e soprattutto unico; mentre lui avrebbe potuto sceglierne qualsiasi altro. Ma lui ancora più infastidito da tutte queste storie, disse che sarebbe venuto il giorno dopo ad abbatterlo.

Il giorno seguente, Dolce aspettò il taglialegna ai piedi della grande quercia

e quando arrivò, gli disse di dargli almeno il tempo di salutare il suo albero e la sua casa. Il taglialegna le permise l'ultimo saluto ma le disse di fare in fretta, perché lui non aveva tempo da perdere.

Dolce accarezzò la corteccia della grande quercia, la “sua pelle” irregolare era la giusta difesa che un albero così poteva permettersi, lei che aveva capito l'anima di quella pianta, sentì la vita scorrere nelle sue fibre; la forza fluire attraverso ogni venatura; l'intensità disegnare il suo essere natura. Poi salì la scala di corda e per l'ultima volta era “a casa”, un lungo respiro soffiò sui ricordi e raccontò, il cuore Dolce di una

bambina, che, avrebbe voluto chiedere al sole di battere sulla sua casa, per illuminarne il profilo e ancora, avrebbe voluto una brezza leggera per regalargli un'ultima carezza. Quando Dolce scese dalla grande quercia anche una lacrima scese sul suo viso. E quando i suoi piedi toccarono terra, il taglialegna prese i suoi attrezzi e se ne andò camminando, pensando a quella bambina che senza dire una parola, aveva rivelato il rispetto, la dignità e l'amore per ciò che considerava suo, l'aveva fatto con la dolcezza dei suoi gesti, con la tenerezza dei suoi sguardi e con la speciale sensibilità del suo cuore.

GIULY

La primavera era già arrivata, ma Giuly non aveva ancora trovato un posto. Ogni anno di ritorno dalle migrazioni invernali, tornava al suo nido. Ma questa volta alcuni stormi l'avevano preceduta ed all'arrivo il suo nido era già stato occupato.

Migrare faceva parte di lei, della sua natura e volare così tanto lontano, era sempre una grande avventura. Riuscire a volare così lontano, solo con il suo piccolo corpo e l'aiuto delle sue picco-

le ali, per lei era meraviglioso. Era un miracolo! Gli altri per volare così lontano, dovevano salire dentro grandi pezzi di ferro che chiamavano aerei, ma mai avrebbero potuto gustare la bellezza di volare davvero! Il privilegio delle ali era riservato solo alla sua specie. Sicura d'aver ricevuto il massimo Giuly, guardava con gratitudine a chi le aveva donato tanto, stupita da tanta fantasia e originalità! Solo una rondine poteva capire.

Il suo corpo aveva ricevuto i colori più importanti e neutri, aveva una bocca per lei chiamata becco, capace di costruire un nido, di dar da mangiare ai piccoli e aveva l'intelligenza di poter

fare tutto questo. Aveva anche zampette, occhi e piume. Aveva proprio ricevuto il massimo! Ed inoltre ovunque andasse aveva la sua casa: il suo nido! Però adesso lo aveva perduto!

Elisabeth, il capo di un grande stormo, aveva occupato il suo nido con i suoi due piccoli. Guardò bene, il nido era lo stesso, completamente intatto, l'incuria del tempo era passata senza lasciare traccia, i piccoli di Elisabeth spuntavano appena dal nido; senza ancora poter volare lanciavano piccoli cinguettii, forse, affamati aspettavano la mamma.

Commosa da quei piccoli pennuti e dal loro essere così indifesi, Giuly deci-

se di lasciargli il suo nido; dopotutto lei era grande, forte e in grado di costruirne un altro!

Così fece.

Sotto il tetto del palazzo di fronte c'era abbastanza spazio, un po' di fango, un po' d'erba come giaciglio e un nido tutto per lei era già pronto! Contenta del suo lavoro, riposò qualche ora, ne aveva proprio bisogno!

Dormì per tutto il pomeriggio, finché fu svegliata da uno strano lamento.

Si affacciò dal suo nido, si guardò intorno e capì che i piccoli di Elisabeth urlavano ormai esasperati dalla fame. Si chiese dov'era Elisabeth, come avesse potuto lasciare i suoi piccoli così,

morire di fame! Pensò e poi si rese conto che non c'era tempo da perdere! Doveva trovare qualcosa da mangiare per loro altrimenti sarebbero morti! Spiccò il volo e si mise a cercare, catturò due libellule e una zanzara: potevano andare bene. Li portò subito ai piccoli che divorarono quel cibo e stremati dormirono come angioletti.

Ormai tranquilla, Giuly tornò al suo nido e da lì, sorvegliò i piccoli tutta la notte.

Al mattino Giuly fece i suoi soliti voli, dalla sua amica Isabel, poi andò in paese, poi come sempre si fermò un pò sui fili dei tralicci. Poi tornò al suo nido e trovò i piccoli che ancora si la-

mentavano affamati, allora portò loro alcune delle sue provviste e anche quel giorno i piccoli mangiarono e si addormentarono tranquilli. Ma lei non riuscì a dormire pensando a Elisabeth, dove poteva essere?

Che cosa le era successo?

Non aveva nessuna risposta ma sentiva che lei non era lì per caso, in qualche modo capiva che nel viaggio infinito della vita, lei lì, ora, aveva un posto ed una missione da compiere.

Spinta da questa certezza, da quel giorno, Giuly si occupò dei piccoli di Elisabeth con la cura e l'amore di una mamma. Li faceva mangiare e si assicurava che riposassero tranquilli.

Ad ogni rumore sospetto volava subito a controllare. Dava il suo tempo, le sue attenzioni, le sue premure esclusivamente per loro, in modo gratuito, senza avere nulla in cambio.

Lei non avrebbe potuto fare altrimenti, era piccola ma aveva un cuore grande e generoso. Le piaceva così tanto dare senza ricevere: era qualcosa di veramente grande! Così grande da farle sopportare anche i giudizi, che le altre rondini, facevano su di lei per quel suo amore incondizionato che, le altre, incapaci di provare, invidiavano!

Ma Giuly era felice, aveva qualcuno di cui prendersi cura, le sue giornate ormai ruotavano intorno a quelle due

piccole rondini. Occuparsi di loro apriva il suo cuore alla vita. Anche se a volte era faticoso, Giuly sentiva la forza dell'amore illuminare i gesti e le attenzioni che lei aveva per loro, sentiva la libertà di poter amare e l'infinita tenerezza che l'amore ha in sé.

Passò così qualche mese, era ormai piena estate, quando un giorno, Giuly sentì cinguettare allegramente i piccoli, sbucò dal suo nido per controllare cosa stava succedendo, quasi svenne quando vide che Elisabeth era tornata! E ora baciava e abbracciava i suoi piccoli che riconoscevano la loro mamma e cinguettavano felici.

Elisabeth raccontò loro, che era sta-

ta ferita e non poteva volare per tornare, per questo era stata lontano, ma ora era di nuovo lì e non li avrebbe più lasciati.

Giuly, davanti a questa scena, sentì il suo cuore esplodere di dolore, sentì salire l'abbandono, si sentì messa da parte e svanire rispetto a Elisabeth, che, di diritto aveva il posto di mamma! Avrebbe voluto urlarle di andare via di nuovo.

Così arrabbiata, stava per farlo, ma poi pensò che ciò che per lei era dolore, allo stesso tempo era gioia per loro. Ma dentro comunque provava la rabbia di essere stata improvvisamente esclusa, il rancore mosso da questa in-

giustizia subita, lei che aveva dato tutta se stessa, ora era stata dimenticata!

Nel suo cuore così confuso c'era troppo rumore, si sentiva impazzire.

Solo un attimo pensò al suo cuore, così piccolo eppure immenso, capace di contenere qualsiasi sentimento e qualsiasi sfumatura di ogni emozione e sensazione, pensò che il cuore è davvero straordinario e meraviglioso, è vivo e batte tra i flutti delle nostre tempeste. Poi volò via, desiderando soltanto l'aria fresca che incontrava in volo, voleva solo volare e dimenticare. Eppure rimaneva attaccata a quel dolore, non poteva liberarsene, perché era dentro di lei.

In volo, tra i sospiri del vento e i lamenti dell'anima, a poco a poco dentro di lei affiorò la sua convinzione più forte, quella per cui viveva, cioè, che l'amore fa sempre grandi cose! Spesso nella sua vita aveva imparato che amare ha un prezzo molto alto e che le cose più belle costano molto.

Conosceva il sacrificio dell'amore e sapeva bene quale bellezza emanava, chi, con coraggio amava veramente.

Lei, che era nata per amare, amò i due piccoli pennuti di rondine, lasciandogli la libertà di essere dimenticata e di essere felici con la loro mamma, li amò fino in fondo, fino dove, quasi nessuno è disposto ad arrivare.

Li amò con dolore, eppure ciò che aveva fatto consolava il suo cuore, li amò nel modo più bello, sicura di essere fedele alla sua missione nel mondo: amare davvero.

IL FALEGNAME DEI BAMBINI

Sulla collina dei quattro venti, tra i boschi di acacie, viveva un falegname, si chiamava Igor ed era un falegname un po' particolare, perché costruiva soltanto giocattoli per bambini.

Gli piaceva lavorare per loro, perché nutriva grande amore per i piccoli e per gli indifesi, amava la purezza e l'innocenza che emanava da loro e sapeva cogliere e indovinare bene i loro desideri.

Attraverso un viale di cipressi si ar-

rivava alla sua casa, lui stesso li aveva piantati, molti anni prima, per dare onore e merito alla natura, che oggi, fedele a chi ha avuto fiducia in lei, gli regalava alti e meravigliosi cipressi, che dall'alto della loro maestosità, spandevano profumo di resina a tutta la collina. La sua bottega di falegname era proprio sotto la sua casa ed era divertente: c'erano varie fotografie, piccoli disegni, scritte e cartelli coloravano i muri di allegria.

L'odore del legno si insinuava nell'aria col suo profumo intenso e naturale, ma tutto il resto era un gran casino.

Una montagna di trucioli copriva il banco da lavoro, che incapace di con-

tenerli tutti, piano piano li lasciava scendere fino a terra, intrecciati in mille combinazioni; tanti chiodi, sgorbie e scalpelli appena usati si mescolavano tra loro, altri attrezzi erano in giro e nessuno aveva un posto.

Creavano soltanto disordine, ma c'era in quel disordine qualcosa di veramente bello, che raccontava il lento lavoro dell'artigiano, che esprimeva il sapore antico dell'arte manuale.

Ciò che rendeva unico il lavoro di Igor era la cura e l'amore con cui lo faceva, aveva profondo rispetto del materiale che lavorava e il legno per questo lo premiava concedendogli ciò che lui voleva realizzare.

Era così che con le sue mani, plasmava oggetti che avevano l'anima, proprio perché realizzati col cuore.

Igor era convinto che i suoi giocattoli avevano una voce, la voce dell'amore con cui lui li aveva realizzati.

Chi sapeva ascoltare, questa voce la sentiva davvero. Igor aveva due aiutanti sempre pronti a lavorare per lui.

Boris, un ragazzo semplice dall'animo generoso, offriva il suo aiuto gratuitamente, solo per la sua grande passione per il legno. Lorelay, invece aiutava Igor per lavoro, era una ragazza un po' strana, ma lavorava con impegno e grande volontà, quando la fatica si faceva sentire, stringeva i denti e con-

tinuava a lavorare per dimostrare la fedeltà che sentiva verso questo lavoro.

Igor per loro era un grande maestro, conosceva il suo lavoro e prima del lavoro conosceva l'umanità e la sensibilità. Lui insegnava ai suoi aiutanti in modo totalmente libero, trasmettendo loro i segreti dell'artigiano e lo sguardo così bello, che, aveva per questo straordinario materiale che è il legno; raccontava la sua vera natura, svelava le sfumature dei colori, il ricamo della sua venatura, i segni, indelebili, dei nodi che un tempo erano stati rami e loro consapevoli di ricevere una grande ricchezza erano molto grati ad Igor.

Questo scambio univa le loro anime

nell'amicizia, prima che nel lavoro. Solo così, riuscivano a lavorare davvero bene. Tutto questo rendeva la sua bottega unica e particolare. Luminosa alla vista altrui, perché intessuta di nobili sentimenti, perché piena della bellezza così rara della verità.

Igor aveva saputo costruire con i suoi aiutanti un'amicizia speciale, una relazione bella e pulita perché era un uomo che aveva nel suo cuore una bellezza tale da poter vedere la bellezza che era negli altri.

Era lui che aveva trasmesso ai suoi amici aiutanti gli insegnamenti fondamentali delle relazioni sane, lo aveva fatto senza presunzione, semplicemen-

te essendo se stesso. Igor gli spiegava che i legami tra le persone sono simili al lavoro dell'artigiano: così come il legno ancora informe ha bisogno di essere trattato con cura e rispetto per trarne ciò che si vuole realizzare, allo stesso modo le relazioni umane si nutrono della stessa cura e dello stesso rispetto, affinché crescano e portino frutti. Lui credeva e testimoniava con la sua vita, che solo l'amore può costruire legami forti, veri e sinceri.

Spesso Igor parlando con i suoi aiutanti gli diceva che l'amicizia è un bene prezioso che va custodito, che non si spegne davanti all'errore ma che si alimenta di comprensione e di perdono.

Solo il perdono può donare le ali a chi vuole essere veramente libero.

Igor ancora gli spiegava che il rispetto per gli amici passa attraverso il segreto dell'amicizia, quell'intenzione, di custodire nel cuore le confidenze di un amico, di mantenerle nel luogo profondo e segreto dell'intimità, perché è da lì che nasce la fiducia.

Lui manifestava chiaramente il suo pensiero dicendo che mai si può usare una persona. Mai. Perché usare una persona, per il proprio egoismo, cancella automaticamente la possibilità dell'amore. Non lo lascia insinuare tra due persone, non gli fa mettere radici, non gli dà vita.

Boris e Lorelay affascinati dagli argomenti di Igor, rimanevano dopo il lavoro per ore a parlare con lui, perché, da lui, avevano imparato che un cuore che ama, regala la bellezza, la ricchezza interiore e la profondità dei sentimenti, mentre la cattiveria nel cuore rende brutta anche la creatura più bella. Igor era un uomo molto particolare, che aveva il coraggio più importante e più bello, quello di amare, ed aveva un modo di vivere tutto suo.

La sua capacità di insegnare, così brillante, tracciava un solco profondo d'intensità, la sua forza espressiva scolpiva l'anima, di chi, si lasciava inebriare dal suo profumo.

La passione spontanea e naturale per il suo lavoro, incantava e stupiva, vibrava argentina al soffio dorato del suo sguardo. Era così che lui scriveva la poesia della sua vita. Era così che lasciava una scia.

IL GUADO

La notte nel bosco era meravigliosa, regalava un grande spettacolo. Il cielo accarezzava le sue stelle, solitarie, eppure unite nell'universo della notte.

Il silenzio leggero e profondissimo lasciava spazio alla musica naturale del vento tra le foglie degli alberi. Il fiume sussurrava il suo canto, era l'eco lontana dell'acqua tra le rocce.

Lo spirito del bosco era nell'aria. Riempiva e dominava la notte, aleggiava sui sogni di Madelin. Madelin dor-

miva nel suo rifugio di legno, lui era il folletto del bosco, era nato proprio lì, e dentro sentiva l'appartenenza a quel posto, a quei luoghi, alla natura che aveva intorno.

Sapeva che il bosco si prendeva cura di lui, gli donava tutto ciò di cui aveva bisogno per vivere, il cibo, l'acqua del fiume sempre fresca e pulita, l'ombra degli alberi in estate e il caldo della legna in inverno. Ma soprattutto il bosco gli regalava i suoi colori, così vivi al cambio delle stagioni, gli regalava l'armonia e la forza che gli alberi esibivano con orgoglio, gli donava il coraggio dei fiorellini più fragili, la serenità della luce che filtrava tra i rami.

La gratitudine di Madelin per ciò che riceveva si trasformava in rispetto ed attenzione per il bosco, nasceva spontanea dentro di lui la riconoscenza. Così era nato il legame che li univa e così nel tempo era cresciuto, alimentato, forgiato e tessuto dall'amore, tra loro ormai c'era qualcosa di così prezioso, che Madelin poteva guardare il bosco e sentirne profondamente l'essenza. La bellezza nascosta sotto le dure cortecce, l'armonia dei rami che disegnano il cielo, il soffio di vita nelle trame di ogni venatura, il palpito etero della natura.

La vita nel bosco aveva un sapore speciale, un'indescrivibile gusto, ema-

nato dai profumi e dai colori della natura, intrecciato tra i rami, sospeso tra i venti di est. Madelin accendeva il fuoco ogni giorno per poter mangiare, raccoglieva piccoli pezzetti di legna che sistemava bene e quando la scintilla incendiava la legna, lui ammirava lo spettacolo del fuoco, il miracolo incredibile degli effetti della combustione.

Lingue dorate salivano verticali, bruciavano, inspiegabili e misteriose, davanti ai suoi occhi stupiti, dalla forma e dai colori e ancora di più dal fatto che emanassero calore. Era affascinato da questa strana alchimia. Era affascinato anche da un'altra meraviglia: il fiume, che si stagliava tenace, a dividere in

due il bosco, lungo giochi meravigliosi di curve, ammirava l'acqua nel suo scorrere e levigare l'argine di roccia, ammirava il suo corso saldo, eterno, costante nei secoli.

Lo ammirava e insieme ne aveva paura: non aveva mai fatto il guado. Convivevano dentro di lui queste due emozioni, forte era l'ammirazione che provava davanti a questo spettacolo meraviglioso della natura, ma ancora più forte era la paura di attraversarlo.

Madelin passeggiava lungo la riva, ascoltava il canto delicato dell'acqua, ma mai avrebbe pensato di attraversare il fiume. Non poteva immaginare che un giorno l'avrebbe fatto!

Era un giorno d'autunno e il bosco era argenteo di colori, aveva piovuto e l'odore della terra bagnata entrò dentro di lui, come ricordo. Camminava tranquillo tra i faggi ormai spogli, tra la poesia degli ultimi petali, nel respiro del bosco che soffiava stanco verso l'inverno. Improvvisamente sentì un lamento lontano, veniva dalle parti del fiume. Madelin, incuriosito, prese la scorciatoia, attraverso il boschetto di betulle, arrivò proprio sulla riva del fiume, quando vide il suo amico Miù, un cucciolo di scoiattolo, che era nell'acqua e stava annegando.

Per un momento Madelin rimase immobile bloccato dalla paura, dalla

preoccupazione, dall'incapacità di fermare gli eventi. In un attimo, e con violenza, tutte queste emozioni erano arrivate dentro di lui e lui non poteva contenerle, non ne aveva il tempo.

L'istinto e il desiderio di salvare il suo amico erano più grandi della paura. Senza neanche rendersene conto Madelin era già nell'acqua, aveva sistemato Miù sulla sua spalla e nuotando l'aveva portato fino a riva.

Prese foglie di piante selvatiche e lo asciugò, rimase accanto a lui pregando lo spirito del bosco, finché il piccolo naufrago, piano piano riprese i sensi. Allora Madelin dalla gioia urlò, urlò così forte che fece scappare tutti gli

uccelli che nidificavano nel bosco, mentre Miù si svegliava, tutti insieme si librarono in aria, centinaia di ali cantarono la melodia del volo.

Solo il tempo di accorgersi che era salvo e subito Miù scivolò tra le mani di Madelin, tutti e due avevano lacrime da donare l'uno all'altro, lacrime di paura, di salvezza, di riconoscenza, di amore, di consolazione, lacrime di piccole creature.

Madelin era fiero d'aver fatto più di un guado, d'aver superato se stesso, pensò alla paura e alla libertà che la paura ci toglie, perché ci costringe in limiti stretti, perché disegna i contorni della nostra vita e ci obbliga a scelte.

Cercò dentro di lui l'emozione di essere libero e la certezza che ciò che fa paura, regala la libertà ed a volte molto di più.

LA FORZA DEL CUORE

La montagna era il respiro più profondo della natura. Solitaria ed incredibile. Magica. Silenziosa. Suggeriva speranza. Nasceva dal suolo e sfiorava il cielo.

Era fiera, selvaggia, singolare e accogliente. Era madre dei suoi boschi, delle rocce, delle foreste, dei pascoli alti. Emanava sapienza. Sapeva farsi sfiorare dai venti, quelli più forti sferzavano, ma lei accogliendoli si lasciava lambire. Sapeva farsi tracimare dalle

piogge e nei tempi di secca, quando erano solo poche le gocce, lei contendole, riempiva lo stesso il suo bisogno. Sapeva farsi baciare dal sole, accogliendo i suoi raggi come dono ne riceveva nella misura giusta. Lei era regina con scettro naturale!

Un anno era già passato da quando Art viveva lì. Quel posto l'aveva pensato, l'aveva scelto con cura, la sua baita sorgeva a incastro tra le rocce, molto isolata dal resto del mondo.

Era piccola ma carina, con tutto ciò di cui aveva bisogno. Art pur essendo da sola non si annoiava, sapeva usare le mani e aveva abbastanza creatività per fare di un pezzo di carta un'opera

d'arte. Dedicava parte della giornata a questa sua passione, come fosse un lavoro ma in verità era divertimento.

Faceva sempre lunghe passeggiate nei boschi e a volte saliva sulla cima più alta, da lì era meraviglioso! Fin dove si spingeva il suo sguardo tutto era meraviglia, poi scendeva pian piano inebriata dalla grande spiritualità della natura, dai suoi insegnamenti, dai suoi segreti, dalle mille espressioni del suo volto. Di ritorno a casa la accoglieva Mystery, un falco della montagna.

Ora erano inseparabili ma all'inizio Art lo aveva schivato più volte, come era solita fare con le persone.

Lo vedeva avvicinarsi ma non ci ba-

dava, allora lui volava basso come per farsi notare e lei, distoglieva ancora lo sguardo, a volte era arrivato con le zampe a terra davanti alla sua porta. Lui chiedeva attenzione, la invocava senza mai stancarsi di aspettarla e la sua fedeltà aveva finito per commuovere anche Art.

Lui si era dedicato a lei con impegno, aveva aspettato i suoi tempi, così aveva liberato la sua diffidenza. Art pensò che nessuno aveva mai fatto questo per lei.

Così erano diventati amici, ora lui si posava sul suo braccio ogni volta che voleva e ad Art bastava un fischio per farlo arrivare.

Ormai era primavera, Art sentiva il profumo dell'aria tiepida, ogni anno in quella stagione aspettava quel profumo. Aspettava anche i giorni di vento, invisibile eppure capace di farsi sentire, nascosto allo sguardo ma profondamente presente.

Ne era affascinata.

Era musica quando si lanciava sulle crode, era silenzio quando sfiorava i fili d'erba, era vivo e faceva vivere qualsiasi cosa incontrasse.

Già da un po' Art pensava al bosco oca. Era un anno che viveva lì ma non ci era mai stata, aveva sentito parlare più volte di quel bosco, si chiamava così per via dei suoi colori in au-

tunno. Essendo molto fitto creava un effetto di luce e colore molto bello, incantevole da guardare, ma la strada per arrivare lassù era impervia, per questo Art aveva sempre rimandato. Ma il pensiero di quel bosco le tornava spesso, così decise che forse era arrivato il momento di andare, dopotutto anche quella era una cosa da affrontare, piccola, rispetto a quello che la vita le aveva riservato.

Partì presto quella mattina, Mystery volava alto sopra di lei ma senza perderla di vista. I suoi passi sull'erba alta scorrevano via veloci, un sentiero a strapiombo per un attimo le fece trattenere il fiato, tanto era alto, più avanti

si fermò in una piccola radura a riposare un po'. Poi riprese il cammino arrampicandosi per un tratto di roccia e finalmente arrivò in cima.

Il bosco era davvero bello, ovunque alberi gemelli, alberi diversi e poi muschi, licheni, erba incolta, un sottobosco fatto anch'esso di vita.

La natura dava il meglio di se, esplodeva nelle schiere di faggi, nelle forme contorte dei carpini, nelle spine delle acacie, nelle chiome dei frassini, nelle punte dei larici.

Art respirò profondamente, lei era innamorata della perfezione della natura, chiaramente visibile negli alberi, nella loro storia di esseri viventi, diver-

si per foggia, ma comunque uniti a formare il bosco. La loro vita aveva senso perché erano insieme, perché erano parte di qualcosa, ognuno di loro si donava, ognuno di loro da solo sarebbe stato comunque un capolavoro ma poco più che niente rispetto alla meravigliosa armonia di un bosco, rispetto al donare la vita per qualcosa di più grande.

La natura, per chi avesse occhi e orecchie aperti dava i suoi suggerimenti, insegnava, lo faceva a voce bassa, sospirando, in un soffio.

Senza immaginarlo Art era salita fin lassù per ascoltare questa lezione che il bosco voleva dargli e lei aveva proprio

bisogno di questo. Pensò alla sua solitudine, alla sua vita su una montagna deserta, avrebbe voluto rispondergli e parlargli di quanto dolore aveva sentito nel suo cuore, di quante volte si era sentita respinta, rifiutata, umiliata.

Talmente tante volte da offuscare ormai la sua vera immagine: quella di creatura straordinaria, creata per essere amata e per poter amare a sua volta.

Aveva desiderato quella solitudine per proteggersi e per difendersi, lei sapeva la verità. Aveva scelto di vivere sulla montagna perché era lontano da tutti e poi, perché era un posto bellissimo. Aveva le sue ragioni per avere fatto quella scelta, eppure ovunque

guardasse, la natura intorno a lei, le diceva che niente è stato creato per essere solo, niente è fine a se stesso: l'acqua di un fiume che si getta nel mare, una stella può brillare solo perché ha il suo cielo, la terra primordiale e meravigliosa, accoglie il seme che a suo tempo germoglia.

Tutto ha in sé un'energia e una comunione d'intenti così straordinaria, perché è in funzione di qualcun altro. Questo era bellissimo! Questo era il modo in cui Art avrebbe voluto vivere.

Rimase seduta sotto un tiglio, a lungo, appoggiò la testa sul tronco, mentre nel suo cuore riconosceva questa grande verità e riscopriva la forza per

vivere davvero, insieme agli altri, perché la forza del cuore oltrepassa le barriere, valica le incertezze, disperde il dubbio e rompe gli argini del fiume della vita, che spesso va controcorrente.

LOVE IS

Questa è la storia di Oscar, un uomo che veniva da molto lontano, un uomo che aveva gli occhi blu, ma solo in certi giorni!

Era un uomo che sapeva ascoltare e più ascoltava e più i suoi occhi diventavano blu, lui poteva ascoltare ogni emozione dei suoi amici e delle persone che aveva intorno perché il suo cuore aveva una sensibilità sempre attenta a ciò che di invisibile fa rumore dentro di noi.

Oscar cuciva da solo i vestiti da mettere e li sceglieva dai colori più stravaganti. A volte andava nel bosco a sentire il canto degli uccelli, solo per il piacere di farlo. Dava un nome a tutte le cose che per lui erano importanti altrimenti sarebbero rimaste troppo anonime e lui non poteva permetterlo.

Lui pensava che il modo più bello di amare era quello di volere il bene degli altri e poi gli piaceva saltellare in giro per le strade tra le risate della gente. Lui era un uomo così.

Tutti pensavano che fosse un tipo strano, ma chi lo guardava con attenzione poteva vedere che in lui c'era qualcosa di speciale.

Oscar aveva una casa con un piccolo giardino, ogni giorno si prendeva cura delle sue piante.

Victor, un ciliegio, il più vecchio del suo giardino, era un albero esuberante, generoso e un po' sfacciato ma Oscar gli voleva molto bene anche perché aveva visto nascere tutti gli altri.

Poco più in là c'erano Simon, Samuel e Santiago, i tre lili tutti in fila come al solito pronti a ricevere gli sguardi di ogni passante.

La più semplice e graziosa del giardino era Betty una primula rossa, faceva compagnia a Violet la vanitosa orchidea. Tre passi più in là in un vaso piuttosto grande c'era Melody la felce,

che colorava di verde il fusto di Stella una bella magnolia che aiutava Victor a sostenere l'amaca di Oscar. Tutti questi "amici" per lui erano veramente preziosi e prezioso era quello che lui faceva per loro, perché senza il suo aiuto, i suoi fiori non sarebbero diventati così meravigliosi. Lui credeva che ogni gesto se fatto con amore poteva portare grandi frutti e grande gioia.

Ogni mercoledì sera Oscar incontrava il suo migliore amico Leon.

Tutti e due erano molto creativi e passavano insieme la serata impegnando le loro capacità artistiche. Per questo Oscar nella sua casa aveva una "room-art" tutta sua, piena di carta, di

pennelli, ma soprattutto di idee. Come ogni mercoledì i due amici erano insieme, parlavano del tramonto del giorno prima, di come fosse incredibile che i colori che portano via la luce fossero proprio i più luminosi, nonostante sembrava che tutto andasse bene, Oscar nel suo cuore sentiva che il suo amico provava una grande tristezza, una delusione.

Il giorno dopo Oscar non sapeva proprio come aiutare Leon, ma lui che era un uomo abile nel capire le necessità altrui, pensò di fare una bella sorpresa al suo amico.

Con questo desiderio si mise al lavoro. Il suo desiderio più profondo,

era quello di regalare un sorriso a Leon, per cancellare la sua tristezza, almeno per un momento. Avrebbe passato molto tempo a pensare di creare una sorpresa, che sarebbe durata un attimo, ma pensò anche, che il coraggio dell'amore sfida le cose più effimere e in cambio diventano indelebili nel cuore di chi le riceve.

Dopo qualche giorno e tante ore di lavoro la sorpresa era pronta. All'alba, Oscar andò a casa del suo amico e lasciò un grande pacco davanti alla porta. Leon uscendo se lo trovò davanti.

Era molto grande, su un lato vi erano dipinte le parole di "wish you were here" la sua canzone preferita, erano

dipinte così bene che gli sembrò di sentirle in sottofondo. Su l'altro lato il suo nome era dipinto come murales, su un altro in ogni verso e direzione erano scritte le date più importanti della sua vita. L'ultimo lato invece era coperto da un foglio bianco su cui era scritto "togliere il foglio dopo aver aperto il pacco".

Leon curiosissimo aprì la scatola, dentro c'erano tantissimi fiorellini di carta fatti a mano e di colore diverso. Ce n'erano talmente tanti che riempivano tutto il pacco ed era bello farli scivolare tra le mani, un arcobaleno chiuso in una scatola.

Leon notò la cura e la grazia con cui

ogni fiore era stato realizzato, pensò alle mani che avevano incollato ogni petalo e gli sembrò il frutto di un lavoro originale e ricercato. In mezzo a tutti questi pensieri si ricordò di togliere il foglio bianco, lì sotto c'era scritto: quello che ti vorrei regalare non si può chiudere in una scatola.

Io ti vorrei regalare:
il coraggio del sole che sorge,
l'eleganza di un fiume
padrone della valle,
la sapienza delle alte montagne,
il silenzio della neve,
la poesia di un fiore che sboccia,
la dolcezza dell'erba mossa dal vento
solo perché tu sei mio amico!

Leon non aveva dubbi su chi fosse l'autore di quella sorpresa, nel suo cuore molto commosso capì la profondità di un gesto così alto e sapeva che veniva da una sensibilità particolare e da un cuore semplice e generoso. Non avrebbe mai dimenticato quella sorpresa!

PER SEMPRE

C'era una luce particolarmente bella nei suoi occhi, eppure tante lacrime erano passate da lì, alcune avevano indugiato sugli zigomi, altre in rivoli abbondanti avevano solcato il suo viso per intero, altre ancora non erano mai scese ma la loro effigie era impressa nel cuore di Scarlet.

Le sue lacrime, frutto delle sue ferite, avrebbero fatto parte di lei e della sua storia per sempre. Per sempre dentro di lei. Indelebili. Scolpite nella me-

moria. A ricordarle che avrebbe potuto essere ferita ancora. A ricordarle chi era. Ma anche a ricordarle che ne avrebbe potuto fare qualcosa di grande. Delle sue lacrime, gocce di smeraldi, ne aveva fatto un tesoro.

Scarlet giovane e bella aveva sul viso l'intensità dei colori più vivi, aveva nel cuore la semplicità e la forza dell'alba di ogni nuovo giorno e aveva nell'anima la luce eterea dell'aurora.

Lei era una stella, la più brillante amazzona di tutti i tempi, nasceva dentro di lei il desiderio di cavalcare il fremito al contatto, il brivido di stare in sella, il fascino del corpo a corpo nella percezione di ogni movimento.

Scarlet amava i cavalli e il loro essere espressione della natura, così perfetta da sembrare incredibile. Era stupita dalla dignità che esprimeva una creatura così nobile, era inebriata dall'armonia eccezionale del corpo, sentiva la bellezza, la linea morbida della schiena, la sporgenza strana del garrese, il solco scavato dei fianchi, la sincerità degli occhi, il velo fluttuante della criniera, la musica senza tempo degli zoccoli, l'eleganza naturale dell'andatura e ancora il lento scorrere al passo, la briosità vivace e brillante del trotto, la forza indescrivibile del galoppo che per lei era un'emozione, un volo senz'ali, era librare nel vento della corrente, una lun-

ga interminabile scia dentro di lei.

Scarlet aspettava con ansia il momento di cavalcare, ogni volta era un'esplosione di sensazioni, era innamorata del suo cavallo, Astrid e insieme erano una sola anima.

Lei conduceva la sua andatura, i loro corpi scandivano lo stesso ritmo, si ascoltavano, si rispettavano in profondità, su questo era fondata la loro unione di creature, diverse ma capaci di vibrare contemporaneamente.

Tra loro non era stato subito amore, Astrid era cresciuto selvaggio e abbandonato nella sua stalla, nessuno si era preso cura di lui, così era diventato, contrariamente alla sua natura, un a-

nimale scontroso e solitario, diffidente e sospettoso, aveva perso la sua vera identità. Scarlet l'aveva accolto così come era, aveva accarezzato la sua sfiducia, abbracciato la sua solitudine, coccolato la sua rabbia. Ma il suo segreto era stato l'ascolto, aveva ascoltato il cuore di Astrid nel suo dolore, chiuso nel buio dell'anima, si era chinata su di lui a raccogliere le sue lacrime anche quando la sua aggressività avrebbe dovuto farla allontanare.

Invece lei aveva sfidato il buio di Astrid, lei, che conosceva bene le lacrime e la sensibilità che ne era stillata.

Questo era il tesoro delle lacrime di Scarlet, la sensibilità che ne era scaturita-

ta aveva inondato il suo cuore riuscendo a farle sentire profondamente il dolore altrui, andando contro le apparenze, con l'amore, riuscendo a guarire le ferite più profonde. Era stato un lavoro duro e molto lungo, un sentiero impervio e doloroso, fatto di piccoli gesti, di sfide, di attese, di pazienza, di speranza, di fedeltà, ma anche, a poco a poco di comunione, di fiducia e di rispetto.

Piano piano un germoglio era pronto a sbocciare. Ed ora Astrid era guarito, ora si fidava di Scarlet, insieme sfrecciavano nel vento irresistibile del galoppo e Scarlet sapeva che Astrid sentiva il suo amore. Perché l'amore si

estende, come il vento, eterno, misterioso e irraggiungibile.

Perché solo l'amore vince la morte dell'anima!

UN BATTITO D'ALI

Come tutte le farfalle Milly era nata già grande, conoscendo perfettamente la sua natura, la sua attitudine al volo, la sua bellezza e la sua rarità di creatura. Sapeva bene chi era ed aveva tutta l'intenzione di volare alto. Planava tra le foglie degli oleandri, si bagnava nelle gocce di rugiada del primo mattino, si posava su un fiore, poi su un altro, era proprio bello per lei essere così libera di poter volare.

Il suo giro proseguiva verso un sen-

tiero che portava dritto ad un piccolo stagno che lei chiamava lo stagno-giardino perché tanti tipi di erbe selvatiche spuntavano sugli argini scoscesi.

Milly si posò su uno di quei fili d'erba, da lì poteva vedere le sue ali riflesse nell'acqua. Le sue ali così colorate, così raggianti, così vive erano la sua forza, gli facevano scoprire il fascino del volo, la leggerezza naturale di potersi librare, la bellezza perfetta e meravigliosa di un battito d'ali, il miracolo di essere sospesa in aria.

Il suo volo accarezzava, stupiva, inebriava e così lei continuava a volare. Sorvolò un ponte di legno e raggiunse il viale dei ciliegi, che in quel periodo

di primavera erano completamente “esplosi” di fiori bianchi, quello per lei era “il giardino degli sposi”, quello per lei era un grande spettacolo.

Guardò i fiorellini di ciliegio e gustò il loro bianco naturale e gli sembrò immensamente bello che questi piccoli fiorellini, come miracolo, sarebbero diventati frutti. La loro bellezza cantava l’amore che la natura ha in se, cantava dolcemente il sapore dei versi di una trasformazione pensata da tempo infinito, cantava così forte che era impossibile non sentirli.

L’omaggio agli sposi erano gli iris selvatici, che nascevano qua e là ai piedi dei ciliegi, di colore “naturalmente”

azzurro, dal gambo lungo, a sottolineare l'eleganza che si addice a ciò che è nunziale. Milly osservò come un fiore basti a se stesso, come non abbia bisogno di nulla per accrescere la sua bellezza, osservò la sua grazia e la sua eleganza, osservò e sentì la bellezza di essere fiore, il dono unico e stupendo d'avere in se un profumo, il dono così tenero di emanare una fragranza.

Avrebbe passato giorni interi a svolazzare nel giardino degli sposi, tra quei colori che erano la sua passione, si inchinava davanti alla loro bellezza,

nei colori c'era qualcosa di speciale, di inspiegabilmente bello,

c'era la poesia, la luce, l'armonia,
c'era un segno profondo di forza
espressiva,
c'era la voglia di volare nella loro in-
tensità,
c'era un soffio d'amore nella loro
delicatezza,
c'era il profumo di Dio nella loro
essenza,
c'era tanto e molto di più di quanto
si possa immaginare.

A Milly piacevano soprattutto i co-
lori naturali, quelli che la natura gratui-
tamente regala, il colore del cielo era
tra i suoi preferiti ma ancora di più gli
piacevano le nuvole rosa di certi tra-

monti rari, che lei avrebbe voluto vedere ogni giorno.

Si perdeva tra i colori e pensava a quanto fossero necessari per dare vita ad ogni cosa ma anche quanto fossero scontati e spesso dimenticati, lei avrebbe voluto rendergli giustizia.

Avrebbe voluto regalare il suo sguardo a tutti per far conoscere la bellezza che spesso rimane nascosta anche quando parla ad alta voce di se.

E poi di nuovo volò e questa volta volò a lungo, volò su tutti i colori, sui sorrisi e sulla luce, volò sul vento, sui ricordi e sulle parole, volò sugli occhi tristi, sui pensieri e sulla verità.

Oltrepassò “la valle del silenzio”.

Una distesa immensa di verde, senza piante ne alberi solo migliaia di fili d'erba dipingevano un quadro bellissimo e volò su quel silenzio: bello, corposo, intessuto di magia, pieno d'incanto. E l'incanto fu incantesimo, donò a Milly la dolcezza soave di un volo d'amore e lei svolazzò felice pensando che la bellezza ha in se una grande forza, una potenza straordinaria, pensò che la bellezza non si può vedere, ma si può sentire soltanto col cuore perché vive nascosta tra i segreti dell'anima e da li irradia la sua luce, che si riflette sui volti di chi, si lascia illuminare.

UN MIRACOLO D'AMORE

Zzzzzz era quello che sentivano gli altri Brì non sentiva il suo rumore e se ne andava tranquilla per i campi. Sfiocava i fili d'erba, si posava sui fiori, poi su fino ai tetti delle case e tra le foglie degli alberi.

Gli piaceva volare, era nata per questo, gli piacevano i suoi colori: il giallo, il nero e di più gli piaceva il contrasto dorato che questi creavano sul suo piccolo corpo.

Era un'ape simpatica e vivace sem-

pre alla ricerca di posti nuovi da scoprire. Volava così tanto che a volte perdeva la strada di ritorno e si prendeva delle belle sgridate dalle sue compagne.

Una mattina decise di sorvolare il fiume al di là della collina.

Attraversò cespugli, piante e alberi di ogni genere. Arrivò sulla riva di quel piccolo fiume e non poté fare a meno di fermarsi ad ammirare lo spettacolo che il sole rifletteva, specchiandosi nell'acqua.

Mille diamanti sembravano galleggiare lì dentro, respirò quel momento, respirò il bello di quel momento, respirò lo scorrere lento attraverso chilome-

tri di riva, respirò il miracolo della natura che sempre la stupiva.

Alzò gli occhi e vide l'estremità di una montagna. Decise di volare fin lassù. Quella non era una bella montagna, era spoglia e rocciosa ma Brì pensò che quella montagna era lì per regalare, a chi saliva in cima, una meravigliosa vista. Svolazzò tra le rocce.

Da lontano vide un fiore, quasi nascosto da due grandi sassi, sui quali sembrava appoggiato.

Brì di fiori ne aveva visti davvero tanti, ma questo gli sembrò il più bello che avesse mai visto. Si avvicinò a lui e parlando fecero amicizia.

Lui le disse che era un fiore nato tra

le rocce senza il confort della terra fertile e morbida, le sue radici avevano fatto presa nel suolo ed era spuntato con coraggio e sofferenza in quel terreno arido di fertilità.

Era cresciuto tra le insidie di un habitat avverso alle sue naturali caratteristiche, aveva resistito alle grandi sferzate del vento gelido d'inverno, al silenzio della montagna, alla paura, al pianto solitario dei suoi giorni tristi.

Era un fiore che non aveva avuto vita facile. Si chiamava Michelle.

Nonostante tutto adesso gli piaceva la sua vita da fiore, era contento di poter regalare la sua bellezza gratuitamente agli uomini che ogni tanto passava-

no di lì e si meravigliavano di un fiore così bello. Aveva anche un po' paura degli uomini perché avrebbero potuto coglierlo e spezzare la sua vita che sarebbe durata altri tre o quattro giorni in un vaso e poi sarebbe morto.

Brì e Michelle diventarono molto amici. Lei ogni giorno volava sulla montagna per andare dal suo amico. Brì gli raccontava della meravigliosa libertà di avere le ali, il mistero e l'incanto di poter volare, gli diceva che per quanto avesse voluto spiegargli nessuna parola rendeva l'idea di che cosa significava per lei volare.

Michelle che invece non poteva muoversi se non agitato dal vento, gli

spiegava la magia di essere costantemente legato e nutrito dalla terra, la forza e il coraggio che questo gli aveva dato durante tutta la sua vita.

Loro erano così diversi eppure si sentivano liberi e accolti l'uno dall'altro, stavano bene insieme ed erano contenti della loro amicizia.

Un giorno mentre parlavano delle loro cose videro da lontano un gruppo di uomini, pensarono ai soliti gruppi di persone che ogni tanto scalava la montagna per hobby o per passione; cercarono di indovinare i loro caratteri e le loro professioni , era un discorso interessante. Spesso facevano questo gioco. Ma quando videro sfilare tutte que-

ste persone davanti a loro, Michelle ebbe paura perché notò nel viso di uno di quegli uomini l'intenzione di coglierlo.

Quando Brì se ne accorse, cominciò subito a volare intorno all'uomo per difendere il suo amico, ma quell'uomo non ebbe alcuna paura di lei e con un gesto della mano la spazzò via.

Michelle tremò dalla paura, sentiva avvicinarsi la mano che l'avrebbe ucciso. In un momento tutta la sua vita scorreva davanti a lui come un film ma in un attimo la paura svanì pensando che la sua vita era stata concepita come un dono per gli altri. Tutto quello che lui aveva sopportato aveva fatto nasce-

re la sua straordinaria bellezza, perché tutti ne potessero godere. Ogni dolore era stato germoglio di grazia e di autenticità, la sua delicatezza era scesa da ogni lacrima che come gemma preziosa aveva costruito la sensibilità del suo cuore. Il profumo che aveva in sé, era stato stillato al prezzo di amare sopportazioni, la sua eleganza velata di sofferenza, ora brillava alla luce del suo animo così particolare. Tutto quello che lui era e che gli altri avevano ammirato in lui era nato dal dolore, che per grazia e per ricompensa, come per incanto, era stato trasformato nel tesoro più prezioso che si possa possedere. Ed ora morire gli sembrò niente ri-

spetto a questo miracolo d'amore. Ma Brì, si sentì morire davanti a questo addio così violento.

Si sentiva profondamente abbandonata da Michelle, anche se sapeva che lui non aveva nessuna colpa, ma nel suo cuore lo stesso sentiva il dolore di questo distacco e la terribile sensazione di doverlo sopportare.

Nel suo ultimo viaggio di ritorno dalla montagna, Brì, attraversò gli stessi posti di ogni giorno, ma tutto gli sembrò così diverso.

Cercò in quei paesaggi, cercò il modo di annullare la distanza, pensò a Michelle e cercò di fargli sentire, ogni sfumatura di verde, il canto delle voci dei

boschi, il contorno nitido delle nuvole,
la sinuosa femminilità dei pioppi, la linea dell'orizzonte perfetta e incancellabile, il profumo della bontà di tutti i colori, l'invisibile immensità della luce che regala la speranza anche ad un piccolo fiore di montagna.

Finito di stampare nel mese di maggio 2015

Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma



Proprietà letteraria riservata

© 2015 **Arduino Sacco Editore**

sede operativa:

via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237

Prima edizione maggio 2015

www.arduinossacco.it - arduinossacco@virgilio.it